PROBLEMI DELLA PACE

Stalin di sempre

« Qual'è l'atteggiamento del governo dell'U.R.S.S. per quanto concerne la presenza di navi da guerra americane nel Mediterraneo? », domandava, il 25 ottobre 1946, Hugh Baillie, presidente dell'agenzia americana *United Press*, a Stalin. La guerra fredda era ormai cominciata col discorso di Churchill a Fulton del marzo, e l'intervistatore poteva forse aver tutti i motivi per attendersi una risposta dura, allarmata o risentita. Ma Stalin rispose una sola parola: « Indifferente ». E non è che egli ignorasse le intenzioni provocatorie dei circoli dirigenti americani, o che avesse sottovalutato il senso del discorso di Fulton. Su ciò, anzi, nella prima intervista da lui concessa in questo dopoguerra, il 13 marzo dello stesso anno, alla *Pravda*, si era espresso in termini molto perentori: « Lo giudico un atto pericoloso — aveva detto — diretto a seminare i germi della discordia tra gli Stati alleati e a rendere difficile la loro collaborazione ». E non è neppure da credersi che egli avesse intenzione di sconcertare con risposte imprevedute il suo interlocutore; tutt'altro. Quando Baillie gli aveva chiesto se l'U.R.S.S. possedesse la bomba atomica, Stalin aveva risposto molto semplicemente: « No ».

Il fatto è che in queste interviste, come in tutte le altre, concesse numerose negli anni dalla fine della guerra fino alla sua morte, a giornalisti e a uomini politici di ogni Paese, e in tutti i suoi discorsi e articoli, brindisi e interventi in discussioni e ordini del giorno — che oggi possiamo leggere raccolti in volume (*) — Stalin riusciva sempre a ricondurre le cose alle loro giuste proporzioni, a segnarne i termini essenziali, a svuotarle di ogni alone di mito, con quella potente capacità di chiarezza, di equilibrio, di consapevole fiducia nella ragione, che ha sempre costituito la forza maggiore della sua personalità.

Cento, mille domande gli furono rivolte in quegli anni da amici e da avversari politici, da chi cercava sinceramente di indagare la sua opinione e di trovare insieme le soluzioni possibili, e da chi cercava semplicemente l'intervista sensazionale o tentava magari la speculazione o addirittura la provocazione: cento, mille domande ora oneste, ora insidiose, sulle più diverse e più scottanti questioni della politica mondiale. E sempre nelle sue risposte colpisce quella superiore chiarezza, quel sapere andare al fondo delle cose, quel tagliar corto a dubbi, fraintendimenti e incomprensioni.

Quali siano i fatti essenziali, ciascuno lo sa. Ciascuno sa che cosa stia a cuore ai « milioni di uomini semplici ». Sono i problemi dalla cui soluzione dipende direttamente il loro avvenire: la possibilità di coesistenza e i rapporti fra gli Stati fondati su sistemi politici ed economici diversi, la guerra fredda e le sue prospettive o, per dir meglio, i problemi della pace. Qui, su questi temi fondamentali, resta la grande lezione di Stalin. Una lezione che dal quotidiano esame delle cose nel loro mutare trae conclusioni di validità perenne.

Si leggano, per esempio, i giudizi che egli dà sulla minaccia di guerra: « Io non credo al pericolo reale di una nuova guerra », diceva al Werth il 17 settembre 1946, e aggiungeva: « Bisogna fare una rigorosa distinzione tra i clamori oggi sollevati a proposito di una "nuova guerra" e il pericolo reale di una "nuova guerra", pericolo che attualmente non esiste ». Ma nel dare questo giudizio rasserenante, egli denunciava nello stesso tempo « gli agenti dei servizi di spionaggio politici e militari e i loro scarsi aderenti tra i funzionari civili che menano scalpore a proposito di "una nuova guerra" ». E tre mesi dopo precisava il suo pensiero a Elliot Roosevelt: « Nessuna grande potenza, anche se il suo governo avesse intenzioni del genere, potrebbe in questo momento costituire un numeroso esercito per combattere contro una potenza alleata, in quanto al giorno d'oggi nessuno può fare una guerra senza il proprio popolo, ed i popoli non vogliono combattere: sono stanchi di guerre ». Il giudizio era perentorio, e Stalin poteva ribadirlo anche quando, dopo circa quattro anni, fiammeggiava la guerra di Corea: « E' chiaro che i generali e gli ufficiali più esperti possono essere sconfitti se i soldati considerano la guerra ad essi imposta come profondamente ingiusta... ». Ma, nel frattempo, egli aveva già avuto modo di individuare e denunciare, dietro i bellicisti di professione, dietro gli agenti dello spionaggio, « le forze aggressive che sono assetate di una nuova guerra » (siamo al 16 febbraio 1951): « Esse hanno bisogno della guerra per realizzare sovraprofitti, per depredare gli altri Paesi. Si tratta dei miliardari e dei milionari che considerano la guerra come una fonte di entrate che apporta enormi benefici. Queste forze aggressive hanno nelle loro mani i governi reazionari e sono esse a dirigerli... ». Ma, quasi a conclusione di questa indagine di anni, ecco poi la ultima intervista, del 21 dicembre 1952, col suo fiducioso messaggio: « Continuo a credere che la guerra fra U.S.A. e U.R.S.S. non possa considerarsi inevitabile, e che i nostri Paesi possano continuare a vivere in pace ».

Così sempre, nelle scorrette queste pagine, vediamo nascere dalla cronaca, dall'esame della situazione del giorno, un superiore giudizio, una interpretazione generale della storia e insieme una conclusione positiva. E alla validità di questa interpretazione e di questa conclusione dà forza la parola semplice, pacata e precisa: una parola che non vuol nascondere nulla, ma che non vuole nemmeno drammatizzare: che vuol chiarire le cose fino in fondo, giudicare l'azione degli altri, ed anche la propria.

Qualcosa ha fatto grande quest'uomo, che manca ad altri presunti grandi. La sua parola è stata la voce dei popoli: per bocca sua parlavano i milioni di uomini semplici, che nei suoi giudizi prendevano coscienza del mondo in cui vivevano e di se stessi, dei propri diritti e della propria forza nel rivendicarli. E Stalin sapeva di dover parlare a nome loro, sapeva che la sua forza, come quella del grande Partito comunista, derivava da loro. E per questo parlava di pace, difendeva la pace. A quegli stolti pigmei che lo calunniarono vivo come un nemico degli uomini, che lo riconobbero morto come uno del partito della pace, che tentano oggi ancora di infangarne le memoria per spargere la confusione sull'opera dei suoi eredi, noi diciamo: smettete le calunnie e leggete queste pagine: qui c'è non il vostro inganno, ma Stalin vivo nelle sue parole come lo è nella memoria degli uomini, come il difensore della pace: lo Stalin che non muta, lo Stalin di sempre.

MARIO A. MANACORDA

(*) STALIN, *Problemi della pace*. Con prefazione di Pietro Secchia. Edizioni di cultura sociale, 1953, p. XXVII-160, lire 300 (Orientamenti, 1).

I FALSARI CLERICALI ALLA GOGNA

Ecco come vengono fabbricati i grossolani falsi della propaganda democristiana. A sinistra: un manifesto democristiano affisso in questi giorni sui muri di Italia. Dovrebbe rappresentare una bimba coreana rinchiusa in un « campo di concentramento » dai comunisti. Da dove viene la foto? Ecco (in basso) spiegato il mistero: la foto fu diffusa dalla agenzia Associated Press *nell'agosto 1950, ed era l'immagine di una bimba coreana rimasta sola tra le rovine del suo villaggio distrutto dai criminali bombardamenti degli aggressori statunitensi. La foto fu anche pubblicata dal settimanale « Omnibus ».*

I propagandisti clericali non si peritano neanche di usare ai loro fini gli agghiaccianti documenti della barbarie scatenata dai loro padroni d'oltre Oceano. Per il resto, d'accordo con il manifesto: perchè questo non accada in Italia, perchè non vincano i falsari e i servi degli imperialisti, perchè i B-29 *non bombardino le nostre case, tutti gli onesti, tutti i sinceri patrioti voteranno uniti contro il partito democristiano e i suoi satelliti.*

UNA GROTTESCA CERIMONIA ORGANIZZATA DAGLI INDUSTRIALI

Il poco onorevole Andreotti affossatore del cinema italiano

Una lettera umiliante - Propaganda elettorale a tavola - Le trovate di Eitel Monaco - Cannes, barometro dell'insuccesso - Il cinema "turistico"

Ho ricevuto una lettera davvero umiliante. Me la hanno mandata (e come la hanno inviata a me, l'hanno inviata a tutti gli uomini che si interessano di spettacolo) la Associazione degli industriali del cinema (ANICA) e quella degli esercenti del cinema (AGIS). Dice la lettera: « Si compiono, con la fine della attuale legislatura parlamentare, i sei anni dalla nomina dell'on. Giulio Andreotti a Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Gli industriali e i lavoratori dello spettacolo, che sono stati testimoni della assidua e costante fatica dedicata dall'onorevole Andreotti ai più vitali problemi di tutte le categorie del Teatro e del Cinematografo in Italia, e che sanno quanto a Lui (la maiuscola non è mia! t.c.) *si debba per la impostazione e la soluzione dei problemi stessi, intendono manifestargli il loro attaccamento e la loro riconoscenza, in una riunione che, al di fuori di ogni significato di parte, possa raccogliere la adesione di tutti coloro che condividono tali sentimenti ». Poi c'è l'invito ad un pranzo al quale si partecipa « restituendo firmata l'acclusa adesione, che dice: « mi è gradito assicurare che interverrò alla colazione, ecc. ». Una lettera umiliante. Personalmente, mi è gradito assicurare che non interverrò, sopratutto perchè sono di stomaco delicato. E come me spero che faccia tutta la gente del cinema onesta e libera, che non tollera ricatti.*

Non c'è bisogno di sottolineare molto, credo, il significato di quel che sta avvenendo. Non c'è bisogno di sottolineare come questa cerimonia assuma il chiaro significato di una manifestazione politica. A dieci giorni dalle elezioni si celebra con un pranzo (con un pranzo, naturalmente) il candidato onorevole Andreotti. Si conteranno le forchette, alla fine? E forse, sotto il tovagliolo, ognuno dei presenti dovrà far trovare al festeggiato un dono, il proprio certificato elettorale? E chi sarà posto, all'altro capo della tavola? Il maresciallo Graziani, forse? Del resto, che ci sarebbe di strano? Il generale Van Fleet, il massacratore di Corea, è stato nominato direttore della FOX. L'amico di Andreotti, il maresciallo Graziani, il massacratore di partigiani, potrebbe essere nominato, se tutto va bene, presidente di Cinecittà.

Ricatto politico

Io non so chi dia ad una associazione di industriali il diritto di parlare a nome dei lavoratori del cinema. Io credo che questo preteso diritto sia stato tolto, a certa gente, fin dalla caduta del fascismo, e nessun Andreotti potrà restituirlo. Questo è pacifico. Nè so se tra gli usi dell'ANICA sia quello del ricatto politico alla gente del cinema. Ho ricevuto parecchie telefonate, in questi giorni, di gente del cinema turbata da questa cosa, irritata, sperduta. Gente che faceva discorsi di questo genere: « Lo so, non bisognerebbe andarci. Ma come si fa? Il lavoro è lavoro, e bisogna restituire l'adesione firmata ». Questi discorsi umilianti non s'erano uditi più dall'epoca di Luigi Freddi e di Alessandro Pavolini. Da allora non s'erano viste, da parte di associazioni come l'ANICA, simili sciocche manifestazioni di piaggeria.

Ma lasciamo da parte la sgradevolezza marchiana dell'episodio. Quel che conta è la sostanza della cosa: come si può arrivare a organizzare una manifestazione in onore di Andreotti, inneggiando a lui come salvatore del cinema e del teatro italiani? Ciò si può spiegare, quando si nota che la missiva è firmata dal signor Eitel Monaco, candidato democristiano per le elezioni. Così si vogliono prender due piccioni con una fava, e parecchi voti con una colazione. Ma qualunque sia la opinione del signor Eitel Monaco sull'onorevole Andreotti e sulla propria elezione a deputato, un fatto è certo: che a quella colazione bisognerebbe andare vestiti a lutto e con un fascio di crisantemi. Non è una colazione, ma una veglia funebre.

Perchè Andreotti non è davvero il salvatore del cinema italiano. Egli, piuttosto, ne è l'affossatore. Questa lugubre cerimonia viene a pochi giorni di distanza dalla sconfitta di Cannes, dove il cinema italiano è stato retrocesso in serie B. E che cosa è stata la sconfitta di Cannes, se non il frutto della politica dell'onorevole Andreotti? Un fatto è certo: che se Andreotti non avesse trovato tanti appoggi e tanti punti deboli e pavidi nel cinema italiano, a Cannes non sarebbe avvenuto quel che è avvenuto. Se De Sica, invece del mediocre compromesso di Stazione Termini avesse potuto realizzare Italia mia di Zavattini, certamente egli avrebbe potuto con autorità aspirare al Gran Premio. Se De Santis avesse potuto fare Nostro pane quotidiano, *molto più in alto sarebbero salite le nostre azioni. Se Visconti avesse portato a termine* Marcia nuziale, *certamente a Cannes non sarebbe naufragata la nave della* Provinciale. *Se Lattuada avesse potuto realizzare secondo i propri intendimenti* La lupa, *forse il panorama attuale del cinema italiano non sarebbe così triste come è. Oggi, in Francia, una rivista può scrivere tranquillamente che il realismo italiano è definitivamente morto. E se ciò fosse vero, di chi sarebbe la colpa? Dell'onorevole Andreotti. Qualche giorno fa, in un dibattito al Circolo romano del cinema, ogni oratore che parlava (eccetto il governativo Rondi, il quale sosteneva brillantemente che* Stazione Termini *è il miglior film di De Sica) dava per scontato che oggi ci troviamo ad un punto critico. E sulle labbra di ognuno aleggiava quel nome non detto: Andreotti.*

L'altro ieri Il Popolo *è apparso con una intera pagina dedicata al cinema. Vi si dice che tutto va bene, perchè oggi si producono centoquaranta film l'anno. Centoquaranta film? E con che coraggio li chiamate film? Centoquaranta mediocrità o giù di lì. E la fotografia che dovrebbe dimostrare la ripresa del cinema italiano è questa: l'onorevole Andreotti al pranzo inaugurale (ma son sempre pranzi!) del Quo Vadis, quella colossale idiozia americana che è servita alla Metro Goldwyn Mayer per sbloccare certi suoi rilevanti capitali in Italia. Questo è il cinema italiano che piace all'onorevole Andreotti. Oggi in Italia per merito suo nasce il « cinema turistico ». C'è infatti una legge, in America, secondo cui chi risiede per un certo periodo all'estero può eludere il fisco. Che cosa fanno gli attori ed i registi americani? Vengono in Italia dove fanno il bagno, prendono il sole, bevono, fumano, e realizzano film. Poi l'onorevole Andreotti dà a questi film la nazionalità italiana e li ammette ad usufruire delle provvidenze stabilite per il cinema nazionale.*

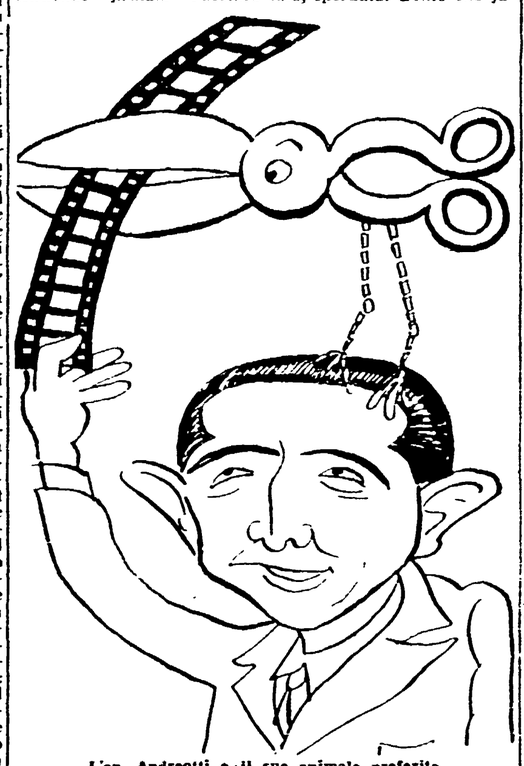
Suicidio col "pool"

Cinema nazionale. Sembra una burla, ormai, parlare di cinema nazionale. Oggi si parla in termini di cinema europeo, di cinema di Strasburgo. Alla cosidetta assemblea europea è stato presentato un progetto di legge per la costituzione del « pool del cinema ». Di questo avremo parlato, e non desideriamo tornarci sopra. Ci basterà dire che il signor Monaco e il signor Andreotti sono i portabandiera di questa operazione che dovrebbe tarpare le ali ai nostri artisti, ai nostri registi.

La censura, in tutte le sue varie forme, da quella preventiva del Ministero e della Banca Commerciale, a quella definitiva, sta stritolando come una piovra il cinema italiano. Nella Commissione per la assegnazione dei premi governativi avvengono scandali inauditi, come l'assegnazione del premio del 18 per cento ad un ignobile polpettone elettorale quale Dieci anni della nostra vita, *che dovrebbe essere automaticamente escluso da ogni rimborso, poichè costituito da materiale di repertorio. I giovani documentaristi si trovano di fronte a un muro invalicabile, quando vogliono realizzare cortometraggi di tipo realistico e non turistico. E se riescono a realizzarli, nessun pubblico potrà mai vederli.*

Dobbiamo continuare, fino alla noia? Gli uomini del cinema italiano queste cose le sanno. Sono loro, del resto, che ce le vengono a dire. Ma noi dobbiamo umilmente ammonirli a stare attenti ai mali passi: già una volta il cinema italiano fu ucciso, perchè l'Italia era precipitata in una dittatura. Noi dobbiamo ammonirli a non prestarsi oggi alle manovre politiche di quattro sconsiderati che detengono casualmente le fonti di finanziamento di film, di non prestarsi al loro gioco. Non useremo il triste espediente di pronunciare quella sciocca frase: « al di fuori di ogni significato di parte ». Un significato di parte c'è, ed è evidentissimo in quell'invito dell'ANICA. Parteciperemmo anche noi al pranzo in onore dell'onorevole Andreotti. Purchè fosse un pranzo di addio.

TOMMASO CHIARETTI



L'on. Andreotti e il suo animale preferito

Le prime del cinema e del teatro

TEATRO

Enrico IV

Ieri sera, al teatro Eliseo è stato presentato il primo dei due spettacoli che hanno composto la tournée organizzata da Remigio Paone sotto l'egida dello Presidenza del Consiglio dei Ministri e del Ministero degli Affari esteri per dare a Londra e a Parigi alcune recite straordinarie di Ruggero Ruggeri. Il successo è stato, nelle due capitali, vivissimo, e la stampa inglese e quella francese non hanno mancato di sottolineare l'importanza dell'avvenimento, quel successo si è rinnovato ieri sera a Roma.

Ruggeri è apparso al pubblico nel pieno vigore della sua capacità interpretativa: l'*Enrico IV* di Pirandello è stato sempre il suo cavallo di battaglia, insieme ad altre opere dello scrittore siciliano. Questa in particolar modo sembra legata all'attore in modo tale da non poterla immaginare in un altro interprete. La follia dell'uomo che, perduta la ragione durante una partita di caccia nella quale era vestito da Enrico IV di Germania, continua a credersi l'imperatore, e poi, quando ha di nuovo acquistato la conoscenza della realtà, resta nella finzione per non tornare alla disperazione della sua vita era e in questa finzione uccide e non pirandelliana anche negli aspetti esteriori della vicenda, nel aggrovigliato dialogo. Su questi elementi l'ironia di Ruggeri si posa come un calco sull'originale e ne viene fuori un personaggio immediato, vivo anche se magari privo di chiarezza, privo cioè di quella certa distanza dall'opera interpretata che contiene in certo senso la critica di ciò che nell'opera è decaduto.

Accanto a Ruggeri sono questa volta altri eccellenti attori dei quali è inutile tessere in questa breve cronaca l'elogio particolare: Lea Padovani, Andrenia Pagnani, Sergio Tofano e Sandro Ruffini. Gli altri si mantengono ineccepibilmente a una certa distanza, e purtroppo nel complesso lo spettacolo ha un tono piuttosto disordinato

I. I.

CINEMA

Lasciami sognare

In una storia abbastanza drammatica, ma poco originale, non priva di gangsters, ricattatori e colpi di pistola, è stato inserito per ovvi motivi commerciali il cantante Frank Sinatra, che, naturalmente, si produce in alcune interpretazioni di canzonette. Costui ama invano la bella e simpatica Shelley Winthers, che invece è perdutamente invaghita del suo migliore amico, Mike (Alex Nichols). Dopo burrascose scene di gelosia e dopo alcune sparatorie il film termina col solito « lieto fine ». Di rimarchevole questo scialbo film ha solo il brio della Winthers e per gli appassionati le canzoni di Sinatra. Ha diretto l'anonimo A. Parnet.

I ragni della metropoli

Un nor di delinquente dal nome latino, Mark Ferreira, riceve dal governo americano l'ordine di lasciare gli Stati Uniti; essendo egli un gangster, un cinico, un imbroglione, un truffatore, un manigoldo insomma, gli duole enormemente di dover lasciare il bel paese in cui, grazie a queste sue chiare virtù morali, si è fatto una posizione.

Perciò, presenta ricorso alla Magistratura affinchè il crudele provvedimento venga revocato. In attesa dell'udienza, egli conosce un fiorellino di ragazza, impiegata all'ufficio immigrazione per assistere i « profughi » dei paesi a democrazia popolare. Questa americana-modello fa comprendere al bel farabutto come egli in fondo ami l'America non perchè è un paese dove i tipi simili a lui, Al Capone e Mac Carthy, trionfano, ma perchè è un paese « libero ». Questo breve corso di americanismo ha l'effetto di illuminare la mente di Ferreira, che scopre con commozione di essere, tutto sommato un grande spirito democratico. Arrivato dinanzi al giudice, il nostro uomo recita un « atto di fede » nella democrazia americana; il magistrato allora, commosso e intenerito decide di farlo restare negli Stati Uniti.

Colpevole di tradimento

Colpevole di tradimento è un film americano sul processo al cardinale Mindszenty. Ma che dico, un film! Bisognerebbe dire una fanghiglia, un letamaio, e così via; tirare fuori i peggiori aggettivi del dizionario: ignobile, farsesco, repugnante. Basterà dire, tuttavia, che è un documento degno di essere proiettato alla Mostra dell'al di là.

Vice

Mostra al Circolo romano di cultura

Il Circolo romano di cultura ha organizzato una Mostra delle opere che sono state esposte, nel corso della stagione, alle gallerie romane « l'Obelisco » e « lo Zodiaco ». La Mostra, che sarà ospitata nei locali di Via Emilia, verrà inaugurata oggi con un ricevimento.

UNA LETTERA DI DOMENICO PURIFICATO

La "casa delle streghe"

Caro Ingrao,

ora che un nostro ignaro concittadino, un tal Iudicone, è assurto agli onori della cronaca, per essere stato imprigionato, in effigie, in grovigli di filo spinato, mi riesce strano pensare a quella curiosa fatalità, per la quale in molte cose o avvenimenti, o fatti più o meno clamorosi, gira e gira, per un verso o per l'altro, debba entrarci quasi sempre la nostra Fondi; quella mia, e anche tua per molti lati, quella di De Libero e di De Santis, quella nostra città che tanti amici ci accusano di mettere sempre avanti, in ogni occasione, come il prezzemolo.

Questa volta, però, a Dio piacendo, non siamo stati noi a metterla di mezzo, ma gli incauti allestitori di una Mostra cosiddetta dell'aldilà, che malauguratamente sono incappati nel fondano di turno. Te lo immagini, caro Ingrao, un nostro concittadino avviluppato in una matassa di filo spinato, a far la parte dell'uomo di « oltre cortina » e a commuovere con il suo presunto atroce destino di schiavo migliaia e migliaia di visitatori?

Mi sembra fin impossibile, o per lo meno molto singolare che quella parte di ignaro Cireneo, in mezzo a quarantacinque milioni e passa individui che vivono in Italia, dovesse toccare proprio a un fondano, figlio di fondani.

E noi, di questo fatto singolare avremmo potuto anche essere divertiti, e con noi tutti quei nostri concittadini, che venendo da Fondi, con l'accelerato (o diretto?) delle dieci e quindici, giunti nell'atrio della Stazione Termini, fossero stati presi dalla voglia di vedere cosa c'è nell'Aldilà.

Ma la cosa non è così divertente per tutti, e ne ho avuto la riprova, leggendo nel *Paese* di qualche giorno fa la lettera di una madre angustiata dall'aver visto centinaia di bambini guidati nei meandri della Mostra per apprendervi come si vive nei paesi dell'Europa orientale.

E qui non contano più nemmeno i falsi in sé, già ampiamente sbugiardati dalla stampa; e non conta eccessivamente nemmeno il fatto che Iudicone sia o no di Fondi, invece che di Varsavia o di Praga: tutto ciò, per quanto grave, diventa, a mio modo di vedere, episodio addirittura marginale, in quanto grossolanamente architettato, e perciò finito nel ridicolo, come meritava. Ciò che conta, invece, è il lato morale, umano, direi educativo della cosa, che assume proporzioni mostruose e macabre addirittura.

Tu, che mi conosci dall'infanzia, forse sai quanto ebbi in odio il macabro. Infatti, fin dall'infanzia ritenni, per esempio, che la parte meno attraente, anzi la più odiosa dei *Luna-Parks* è quella « Casa delle streghe », visitando la quale ti capitava imbatterti in ragni spaventosi, in mostri sogghignanti, in scheletri che ti toglievano il respiro, e in cento altre sorprese che ti accendevano nella fantasia cumuli di angosce, e ti creavano gli incubi nelle lunghe notti.

Non riuscii mai a spiegarmi perchè ai bimbi si offrissero, come divertimenti, spettacoli del genere, pensando anche che nessuno forse valutò mai abbastanza quanto simili spettacoli potessero incidere negativamente sulla formazione del carattere e sulla creazione di quei « complessi » che si radicano nell'uomo fin dall'infanzia.

Più innanzi con gli anni, non riuscii a spiegarmi, per un altro esempio, come il gusto del macabro potesse essere stato, in certi tempi, l'occupazione quotidiana, il giuoco preferito, il passatempo di quei frati che preparavano, nei sotterranei delle loro chiese, architetture di ossa umane, minutamente allineate e cementate sulle pareti, a forma di nicchie, di capitelli, di rosoni, ecc., ponendo in ogni nicchia scheletri paludati di confratelli in atteggiamenti spettrali.

Quel gusto del macabro a me sembrò sempre il peggiore spettacolo, il più spaventoso, il più terrificante, che si possa offrire agli occhi dei bambini: il giuoco macabro, è, infatti il vero « giuoco proibito » per i bambini; il più dannoso, il più criminoso.

Ecco perchè la lettera di quella madre, che si ribellava contro la visita organizzata dei bambini alla Mostra dell'Aldilà, mi ha profondamente turbato.

Mi hanno detto che lo spettacolo è dei più agghiaccianti; ed è facile immaginarlo se le stesse mura della città sono tempestate di teschi, di appiccati, di affamati, di moribondi, e così via. Mi hanno detto che è uno spettacolo ossessivo di catene, e mura chiuse, e sangue, e altro, e, sopratutto, una voce funerea, che con l'implacabile ritmo del «memento» in uso fra i trappisti ribadisce il cerchio di una angoscia che opprime.

Così si educano i nostri figli! Così si preparano alla vita i nostri figli!

E questo è segno estremamente grave, caro Ingrao, perchè se i grandi hanno spesso il senno di ridere sui falsi grossolani, i bimbi hanno l'innocenza di abbeverarsi, senza possibilità di giudizi, a una fonte che è veleno, il più bestiale, il meno cristiano dei veleni: il macabro che incattivisce e rende cinici, quando no.. generi addirittura l'odio.

DOMENICO PURIFICATO